

Le stagioni della felicità

AUTUNNO

Le foglie ricoprono il terreno, inebriando l'aria di quell'odore inconfondibile di autunno che in pochi secondi mi trasporta lontano nel tempo.

Ho cinque anni, le tonalità della natura attorno a me sono calde, sento un inconfondibile profumo di sottobosco: è quello della quiete delle domeniche di fine ottobre. Finalmente l'orto, la vigna, il frutteto hanno iniziato il loro riposo annuale e con essi noi, famiglia dalle radicatissime tradizioni contadine che, pur non facendone più una ragione di sostentamento, continua a dedicare gran parte del poco tempo libero ad esse.

Stiamo salendo mano nella mano, io lascio la mia essere completamente avvolta dalla sua: enorme, callosa, forte, bitorzoluta. Mani come le sue non le ho mai più potute stringere: testimoni di duro lavoro, di forza quasi sovrumana, ma anche dispensatrici di carezze dalla tenerezza inaudita, disarmante.

Una folata di vento colpisce il castagno sopra le nostre teste, stiamo procedendo in salita ed una moltitudine di foglie rosse e gialle ci investe, leggiadra, volteggiando nell'aria, obbligandoci ad alzare lo sguardo verso l'alto. Tra le fronde, avvolto da un'aura di sacralità amplificata dai raggi ormai obliqui del sole che se ne sta andando, appare l'inconfondibile sagoma del Mulino Val, simbolo del nostro paese. L'emozione di aver quasi raggiunto l'agognata meta, che ogni giorno posso ammirare dal piazzale della chiesa proprio dietro casa mia, è ancora vividissima. Inizio a sorridere, la fatica svanisce dalle mie piccole gambe poco abituate all'esercizio fisico, stringo più forte la mano di papà, come per ringraziarlo di aver voluto percorrere la mia prima salita al mio fianco.

Giunti nel piazzale, l'atmosfera è magica: lui mi solleva, mi prende in braccio. Io sono rapita dal panorama di cui godo per la prima volta. In primo piano gli alberi talora spogli, talora accesi; poco sotto si scorge la nostra amata collinetta di Pescemonte, dove mio nonno ha sempre coltivato il suo piccolo podere per ottenerne qualche botte di vino; infine, laggiù, la pianura, che nell'aria tersa delle giornate autunnali si staglia nitida. Papà mi indica i paesi dove di solito si passa in auto, mi insegna a riconoscerne i segni distintivi per individuarli dall'alto. Io mi sento in cima al mondo, protetta dalla persona che amo di più, parte della completezza del creato e sono felice.

INVERNO

Le suole dei miei scarponi producono uno scricchiolio inconfondibile sullo strato di neve cartonata.

Ho venticinque anni e ormai sono poche le volte in cui passo la domenica pomeriggio a Forno. Ma oggi qualcosa mi attira lassù. Il Mulino in tutti questi anni passati in un'altra regione, a scoprire una nuova me stessa, è sempre rimasto al suo posto come ad aspettarmi. Sapeva che prima o poi sarei tornata a fargli visita. Lui non ha fretta, è come un genitore che sa aspettare il rientro del figliol prodigo.

Mamma non si è ancora abituata alle mie escursioni solitarie e si preoccupa sempre quando esco con gli scarponi ed uno zainetto; ma sa bene che, da quando papà se ne è andato, è stata la montagna a curare le mie ferite e non mi impedirebbe di certo di recarmi lassù.

Sono passati alcuni mesi, ma ogni volta che ho bisogno di sentirlo vicino, salgo in solitaria, al tramonto, in uno dei miei luoghi del cuore e resto lì per un po'.

Quante cose sono cambiate da quando ero una bimba che stringeva la manona di suo padre. Ora sono una donna, faccio il lavoro che ho sempre sognato, ma ho scelto di vivere a decine di chilometri da casa, di ricostruire tutta la mia esistenza da zero. Sono felice? Non lo so. Oggi sono qui perché un'irrequietudine di fondo non mi permette mai di fermarmi, non

riesco a godermi il singolo attimo perchè penso già al progetto successivo, a come incastrare i vari impegni per me inderogabili.

Cosa ci faccio qui sola, seduta su un roccione con la serenità canavesana ai miei piedi che sta andando lentamente in ombra? Il Mulino è alle mie spalle, sempre muto, immobile testimone dei cambiamenti che hanno interessato la mia vita. Chissà se sa quanto vorrei che ora una mano forte, quella mano possente e bitorzoluta, mi si posasse su una spalla e mi indicasse la via, mi confortasse sul fatto di star prendendo la direzione giusta nella vita, la decisione migliore ad ogni bivio burocratico, lavorativo o umano che mi si para in continuazione davanti. Ed invece nulla, sono sola. Il freddo inizia a farsi pungente, non so se più dentro o fuori di me. Allora mi faccio un giro nel piazzale prima di scendere. Svariate impronte di scarpe di diversa foggia hanno lasciato tracce sulla neve intorno alla fontana. Ognuna poi però riparte in una direzione diversa. Ecco che ora capisco il senso profondo della mia salita invernale al Mulino: anche questa volta mi ha regalato qualcosa. Non sono io ad essere sola, tutti lo siamo, ognuno deve percorrere la sua personalissima strada, rischiando di scivolare rovinosamente su infide lastre di ghiaccio nascoste da uno strato di apparente soffice coltre bianca. Neppure papà potrebbe ora evitarmi una caduta se fosse al mio fianco. Inizio a scendere a ritroso la strada per tornare a Casa Comba, ormai è quasi buio. Non sono meno triste e disorientata di prima, però sono consapevole che il tratto difficile è presente nella vita di tutti. Mi è stato trasmesso il coraggio per affrontarlo, al meglio, ora devo immettermi nel flusso della vita ed agire, qualsiasi conseguenza questo comporti.

PRIMAVERA

Ho sempre considerato dei pazzi quelli che vedevo passare sotto casa per partecipare al trail del Monte Soglio. Non so come sia successo, ma sono diventata anche io una pazza come loro.

Ho ventotto anni ed è l'ultimo sabato di maggio. Ho sognato per gli ultimi due mesi questo giorno, mi sono chiesta come sarebbe stato il meteo e se avrebbe fatto troppo caldo. Ebbene, diluvia. Non piove, diluvia e ci sono quindici gradi. Mamma mi chiede se sono proprio certa di voler partire comunque e, vedendomi decisa, mi rifila nel mio zainetto da dieci litri nell'ordine: una maglietta, una giacca pseudoimpermeabile, un paio di pantaloni da fondo in pile, un paio di mutande di ricambio ed una quantità imprecisata di caramelle e snack.

Dalla zona di partenza, vicino alle scuole, si vede bene il Mulino: alcune nuvolette aleggiano a mezz'aria e lo rendono simile ad un maniero medievale inespugnabile o al castellaccio dell'Innominato. Mi viene da piangere. Parto, tutti corrono. Io non ho mai corso più di dieci chilometri e mi sono iscritta ad una gara da ventisette su sentieri scoscesi che nel frattempo saranno diventati fiumi di fango. Inizia la piccola discesa fino al ponticello di legno da cui ci si connette alla poderale che porta al Mulino: siamo tutti fermi, c'è un ingorgo incredibile. Io riprendo fiato. Per l'ennesima volta mi trovo su quella salita di cui conosco le pietre e gli avvallamenti per nome, mi sento preda di una sorta di panismo. Sono una creatura virente, come le piante grondanti intorno a me sotto il temporale in corso. Si tratta di una magia, supero per la prima volta qualcuno in salita, sono lentissima ma sono felice, sorrido. Arrivo al piazzale del Mulino, butto un occhio alle sue pale paterne: anche lui è tutto zuppo come me. Un goccio d'acqua dalla fontana non posso non berlo: non so bene se si tratti di purificazione, scaramanzia o se lo stia facendo semplicemente per riprendere fiato. Tuttavia dopo il primo tratto fino al Mulino, giungere al traguardo è un viaggio piacevole, di riscoperta dei miei sentieri con occhi nuovi, di rinascita personale, un'iniezione di autostima.

Lungo il percorso talvolta il Mulino riappare da lontano, come ad accompagnarmi lungo una delle avventure più pazzesche della mia vita, ma una delle tante che di lì a seguire la punteggeranno, non certo con successi sportivi, ma con grandi soddisfazioni personali.

ESTATE

Lo stridio dei grilli entra prepotente dalle mie finestre questa notte, assieme a quella brezza inconfondibile che scende dalla cima di Monte Soglio a rendere la temperatura piacevole anche quando le giornate sono torride. Il libro resta a lungo aperto nelle mie mani. La luce della luna che proietta sul mio viso i suoi raggi rischiarando a giorno i contorni della dorsale di Cima Mares. Ma il mio sguardo è catturato, ipnotizzato, dalle luci scintillanti della pianura. Piano piano chiudo gli occhi. Trascorrere una notte come quella nella stanza in cima al Mulino Val, un punto di vista privilegiato sul mondo, lontano da tutto, è un sogno irrealizzabile, ma io non distinguo più il sogno dalla realtà. Una pace nuova, ma antica, mi pervade. Sarà forse questa, la felicità?